

# Filologia

## Antica e Moderna

n.s. VII, 2  
(XXXV, 60)  
2025

faem

RUBZETTINO



# Filologia

## Antica e Moderna

n.s. VII, 2  
(XXXV, 60)

**2025**

**Convegno internazionale**

*A cinquant'anni dal Tacito di Francesco  
Arnaldi: riflessioni, bilanci e prospettive  
di studio*

Napoli, Accademia Pontaniana, 14-15 novembre 2023

**RUBZETTINO**

## DIRETTORI

GIULIO FERRONI, RAFFAELE PERRELLI, GIOVANNI POLARA

## DIRETTORE RESPONSABILE

FRANCESCO KOSTNER

## COMITATO SCIENTIFICO

Giancarlo Abbamonte (Università di Napoli - Federico II), Mariella Bonvicini (Università di Parma), Claudio Buongiovanni (Università della Campania - Luigi Vanvitelli), Mirko Casagrande (Università della Calabria), Chiara Cassiani (Università della Calabria), Irma Ciccarelli (Università di Bari - Aldo Moro), Benedetto Clausi (Università della Calabria), Silvia Condorelli (Università di Napoli - Federico II), Franca Ela Consolino (Università dell'Aquila), Roberto Dainotto (Duke University), Arturo De Vivo (Università di Napoli - Federico II), Paolo Desogus (Sorbonne Université), Rosalba Dimundo (Università di Bari - Aldo Moro), Stefano Ercolino (Università di Venezia - Ca' Foscari), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Adelaide Fongoni (Università della Calabria), John Freccero (New York University), Marco Gatto (Università della Calabria), Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris), Giovanni Laudizi (Università del Salento), Romano Luperini (Università di Siena), Grazia Maria Masselli (Università di Foggia), Paolo Mastandrea (Università di Venezia - Ca' Foscari), Fabio Moliterni (Università del Salento), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Orazio Portuese (Università di Catania), Ivan Pupo (Università della Calabria), Chiara Renda (Università di Napoli - Federico II), Alessandra Romeo (Università della Calabria), Amneris Roselli (Istituto Orientale di Napoli), Stefania Santelia (Università di Bari - Aldo Moro), Niccolò Scaffai (Università di Siena), Alden Smith (Baylor University - Texas), Marisa Squillante (Università di Napoli - Federico II), María Alejandra Vitale (Universidad de Buenos Aires), Stefania Voce (Università di Parma), Heinrich von Staden (Princeton University), Winfried Wehle (Eichstätt Universität), Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität - Freiburg im Breisgau)

## COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Biondi, Mariafrancesca Cozzolino, Emanuela De Luca, Enrico De Luca, Fabrizio Feraco, Ornella Fuoco, Carmela Laudani, Giuseppe Lo Castro, Piergiuseppe Pandolfo, Federica Sconza

«FILOLOGIA ANTICA E MODERNA» è una rivista scientifica *double blind peer-reviewed*

I contributi proposti per la valutazione (articolo, saggio, recensione) redatti in forma definitiva secondo le norme indicate sul sito web [www.filologiaanticae moderna.unical.it](http://www.filologiaanticae moderna.unical.it), devono essere inviati in formato elettronico all'indirizzo [redazione.faem@unical.it](mailto:redazione.faem@unical.it).

I libri e le riviste per scambio e recensione devono essere inviati al Comitato di Redazione di «Filologia Antica e Moderna» presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, 87030 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Per l'acquisto di un numero o l'abbonamento (due numeri all'anno, € 40,00) rivolgersi a: Rubbettino Editore - Viale Rosario Rubbettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (CZ)

Tutti i contributi sono gratuitamente disponibili sul sito [<http://www.filologiaanticae moderna.unical.it/>] trascorsi tre mesi dalla pubblicazione.

Registrazione Tribunale di Cosenza N. 517 del 21/4/1992

ISSN 1123-4059

*FILOLOGIA ANTICA E MODERNA*  
*N.S. VII, 2 (XXXV, 60), 2025*

**Articoli**

- 7 **Claudio Buongiovanni**  
*Francesco Arnaldi e Tacito 'artista': premesse e significati di una definizione*
- 23 **Gennaro Celato**  
*Il Tacito di Johann August Ernesti e la fondazione di una nuova Bildung*
- 45 **Arturo De Vivo**  
*Gli aggettivi in Tacito. Il proemio dell' Agricola*
- 63 **Olivier Devillers**  
*La mutinerie des prétoriens sous Othon dans les Histoires de Tacite*
- 87 **Elena Maglione**  
*Il buon uso del tradimento: Alieno Cecina nelle Historiae di Tacito (1, 50-53)*
- 111 **Simon J.V. Malloch**  
*Past and present in the Annals of Tacitus*
- 129 **Arnaldo Marcone**  
*Tacito e l'inizio di una nuova dinastia: i Flavi*
- 145 **Renato Oniga**  
*La stilistica del sintagma nell' arte di Tacito*
- 161 **Victoria Emma Pagán**  
*From Tacito to the Tacitus Encyclopedia, via Tacitus*
- 171 **Giovanni Polara**  
*Ricordo del professore Francesco Arnaldi*
- 199 **Umberto Roberto**  
*Le forme della tirannide: il giudizio di Tacito sul principato di Domiziano*

## Altri articoli

- Michela Fantacci**  
219 *Ancora su Paolo Giovio e Alfonso d'Avalos (con un'altra lettera inedita)*
- Maria Teresa Gigliotti**  
241 *Fortini traduttore di Virgilio: il caso di Verg. georg. 2, 1-21*
- Aurelio Malandrino**  
255 *Petrarca, Boccaccio e i fiumi superbi*
- Simona Manuela Manzella**  
271 *Laronia canens... questioni di poetica e ideologia nella seconda satira di Giovenale*
- Vivian L. Navarro Martínez**  
305 *Neviccate nella Tracia e pozzi d'acqua gelata: la ψυχρότης nella commedia greca di V e IV sec. a.C.*
- Ilaria Ottria**  
333 *Vero storico e vero poetico in un episodio seicentesco della (s)fortuna di Tacito*
- Andrea Pizzotti**  
355 *Servio etimologista: il caso di Fauno*
- Tiziano Presutti**  
369 *Il latte apollineo. Pindaro (?), fr. \*\*104b M.*
- Chiara Renda**  
395 *Dramma della gelosia: Fedro favolista tra novella e declamazione*
- Andrea Salvo Rossi**  
413 *La traduzione del 'Principe' di Amelot de la Houssaye e la tradizione "tacitista"*
- Maria Chiara Scappaticcio**  
439 *Il ricordo dei vivi: Cicerone (fin. 5.3), Petronio (43.1; 75,8), un Anonimo (CIL IV 8832)*
- Federica Sconza**  
451 *Primum non otiani: due riprese tibulliane in Ov. rem. 135-150*

## Recensioni

- Enrico De Luca**  
471 *Angelo Poliziano, Commento inedito alle Bucoliche di Virgilio, a cura di Lorenzo Vespoli, Firenze, Olschki, 2024, pp. 186.*

Giovanni Polara

## Ricordo del professore Francesco Arnaldi

Francesco Arnaldi è stato l'ultimo latinista che abbia ricoperto la cattedra di latino a Napoli come unico professore ordinario, e quindi portando sulle sue spalle la responsabilità della formazione dei futuri docenti nelle scuole di ogni ordine e grado – come si diceva un tempo – per l'intera Italia meridionale al di qua del faro. Non c'erano, né a Napoli né altrove, altre facoltà di Lettere e filosofia (Bari la ebbe solo dopo la fine della seconda guerra mondiale), e la difficoltà negli spostamenti, le scarse disponibilità economiche delle famiglie e le consuetudini riducevano al minimo gli spostamenti verso le università di regioni dell'Italia centrale o settentrionale, per non parlare degli altri paesi.

Allora l'università era molto diversa da quella attuale, con pochissimi docenti che avessero la piena e stabile titolarità dell'insegnamento: a Napoli l'intero istituto di Filologia classica, nella prima metà degli anni Sessanta, ne aveva solo tre, uno di Letteratura greca, uno di Letteratura latina e uno di Grammatica greca e latina, a cui si aggiungevano due o tre precari, liberi docenti ai quali ogni anno venivano affidati per incarico discipline 'di contorno' come Papirologia, Filologia classica o Filologia Bizantina, mentre i liberi docenti senza incarico avevano il diritto, raramente esercitato, di tenere lezioni non retribuite, che non si concludevano con esami o con qualunque altro riconoscimento per i frequentanti, e andavano quindi deserte a meno che, astutamente, non fossero collocate nell'aula in cui, nell'ora seguente, avrebbe tenuto il

corso uno dei tre ordinari. In questo caso, il libero docente avrebbe cominciato la lezione ad aula vuota ma questa si sarebbe presto riempita di chi arrivava in anticipo per trovare un posto per assistere alla lezione successiva, ma la soddisfazione di parlare ad un'aula piena non poteva ripagare il disagio di doversi rivolgere a un pubblico assolutamente e palesemente disinteressato, fatto di studenti che parlavano fra loro a voce alta e si chiamavano urlando da una fila all'altra.

Più fortunati, anche se accademicamente meno prestigiosi perché a differenza dei liberi docenti non potevano fregiarsi del titolo di professore, gli assistenti, di ruolo o volontari (e quindi non retribuiti), illustravano nelle esercitazioni parti del programma d'esame deciso dal docente, e per l'età relativamente giovane potevano svolgere una funzione di collegamento fra studenti e professore; in quegli anni 'caldi' partecipavano delle istanze politiche di cambiamento che circolavano nel paese, per esempio riunendosi in un'organizzazione sindacale dal nome ironicamente provocatorio di AIDS (ma senza alcuna connessione con la malattia, che all'epoca non esisteva ancora!), cioè Associazione Italiana Docenti Subalterni, che denunciava la totale dipendenza dell'assistente dall'ordinario, sul modello delle forze armate in cui gli ufficiali di alto livello disponevano di uno o più militari come aiutanti per tutte le possibili esigenze della vita.

Se gli ordinari della facoltà erano in tutto meno di una ventina, il numero degli studenti era invece tumultuosamente cresciuto, fino ad arrivare, alla vigilia dei primi sdoppiamenti, avvenuti fra il 1964 e il 1965, a ben più di mille immatricolati l'anno, che moltiplicati per quattro davano quattro-cinquemila studenti in corso, mentre ciascuna delle due aule più grandi non ne poteva contenere più di un paio di centinaia, sicché per un corso biennale come Letteratura italiana o Letteratura latina, obbligatori per tutti i corsi di studio (che peraltro non erano molti: a lungo tre, Lettere classiche, Lettere moderne e Filosofia, a cui si aggiunse un quarto di Lingue e letterature straniere moderne), era possibile solo la frequenza di un dieci per cento del pubblico potenziale, e pagante attraverso le tasse, che diventò venti per cento quando fu trovato il modo per collegare con un microfono due aule, una che poteva sentire e vedere l'oratore di turno e l'altra con solo audio, e minore disciplina, quindi con effetto didattico meno garantito.

Arnaldi era nato il 5 ottobre del 1897 a Codroipo, in provincia di Udine, ad est di Piave e Tagliamento, a una quarantina di chilometri dall'attuale confine con la Slovenia, ma la famiglia era di antica nobiltà vicentina, un tempo proprietaria di una cinquecentesca villa Palladiana, ed era stata insignita nel 1623 da papa Gregorio XV del titolo di Conti Palatini, confermato da Venezia nel 1729 e definitivamente recepito dall'Impero d'Austria nel 1829. Al Veneto e alle sue tradizioni rimase sempre attaccato, anche negli ultimi anni in cui abitò a Napoli, ma trascorreva sempre le sue vacanze, dalla seconda metà di luglio a settembre, a Bosco Chiesanuova in provincia di Verona. Fra gli amici di famiglia degli Arnaldi c'erano i vicentini Fogazzaro, e il giovane Francesco ebbe modo di vedere e frequentare l'anziano Antonio negli ultimi anni della sua vita, quelli di *Il Santo* e *Leila*; molto della religiosità di Arnaldi risentiva del clima del Modernismo, condannato da Pio X con un decreto e un'enciclica nel 1907, ma soprattutto dei ripensamenti e delle crisi che tormentarono Fogazzaro, sospeso tra la fedeltà alle posizioni ufficiali della chiesa e l'aspirazione a un più umano cristianesimo sociale, allora duramente condannato dalle gerarchie (Alfred Loisy fu scomunicato nel 1908, Romolo Murri sospeso *a divinis* nel 1907 e scomunicato nel 1909, Ernesto Buonaiuti scomunicato nel 1926) finché, dopo tante traversie, anche queste scelsero di patrocinare il nuovo, prima con Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II, annunciato nel 1959, iniziato nel 1962, ereditato nel 1963 da Paolo VI e concluso nel 1965, e poi – a sessant'anni dalla morte di papa Roncalli – con Francesco e il suo auspicio di avere per successore un Giovanni XXIV.

Nel 1915 Arnaldi iniziò a Padova gli studi universitari, interrotti nel 1917-1918 per combattere nella prima guerra mondiale, quando la letteratura greca era insegnata da Ettore Romagnoli, e si laureò nel giugno 1920 con una tesi su *Le idee politiche, morali e religiose di Tacito*, di cui fu relatore Vincenzo Ussani senior, che gli fu sempre molto vicino in tutta la sua vita accademica e al quale Arnaldi rimase sempre affezionatissimo. Ussani era napoletano, nato nel 1870 da famiglia napoletana, ma aveva lasciato Napoli dopo gli studi liceali e aveva frequentato l'università a Roma, compagno di studi del Romagnoli; dopo la laurea aveva insegnato nei licei a Torino e a Tivoli, per passare poi all'università nel 1908, con un primo anno a Messina, a cui aveva fatto seguito un decennio palermitano

(1909-1919) in cui aveva avuto come collega e amico Giovanni Gentile. Era poi passato per Padova, quando Romagnoli si era da poco trasferito a Pavia sulla cattedra rimasta vacante per la scomparsa dell'antivitelliano Giuseppe Fraccaroli, e da Padova – dove ebbe per successore dal 1923 Concetto Marchesi – si trasferì all'università di Pisa, in cui fu anche preside di facoltà, e di lì nel 1927 passò a Roma, dove concluse il suo insegnamento nel 1940 e rimase fino alla morte nel 1952.

Come Romagnoli – che nel 1925 sottoscrisse il manifesto degli intellettuali fascisti, nel 1929 fu uno dei primi membri dell'Accademia d'Italia, nel 1930 tenne il discorso al re e a Mussolini per le celebrazioni del bimillenario virgiliano, nel 1933 il discorso su Mussolini filosofo e poeta, nel 1935 quello per il bimillenario oraziano – anche Ussani aderì al fascismo, ma con minore convinzione ed entusiasmo: tradusse in latino nel 1934 un testo di Mussolini sulla civiltà romana, ed entrò a far parte dell'Accademia d'Italia nel 1935, dove ebbe modo di stringere una salda amicizia con Guglielmo Marconi. Meno allineata a quella di Romagnoli fu la sua posizione nella contesa con la scuola di Vitelli e Pasquali, nella quale si schierò con i 'toscani', anche se rifiutava di ammettere la superiorità della filologia germanica su quella italiana; altro aspetto che lo avvicinava al Pasquali era l'apertura ad interessi diversi da quelli per i 'classici' e il rifiuto degli eccessi di specializzazione che per lo più comportano più limiti che approfondimenti.

Nei suoi studi Ussani non si occupò soltanto degli autori latini della repubblica e dell'età augustea, come fece nella letteratura per la Vallardi in cui furono affidati al 'vitelliano' Terzaghi quelli successivi, secondo un uso seguito poi anche da Rostagni e Amatucci per la Cappelli, e nemmeno si fermò alle prime dinastie imperiali, con gli studi su Seneca, Lucano e Tacito e con un importante commento degli Annali, perché lavorò anche sul *Pervigilium Veneris* e soprattutto lo incuriosì la traduzione latina di Flavio Giuseppe che va sotto il nome dello Pseudo Egesippo, da lui attribuita ad Ambrogio e pubblicata per il *Corpus Scriptorum Ecclesiarum Latinorum* nel 1932, e su quest'opera intervenne anche con altri studi in un ampio arco di tempo, fra il 1906 e il 1941; dopo molti anni la paternità ambrogiana è stata riproposta e sostenuta in questo secolo dalla Somenzi, ma anche nel recente *La conversione. Come Giuseppe Flavio fu cristianizzato* di Luciano Canfora (Salerno 2021).

Quello per Tacito e quello per la tarda antichità non sono gli unici due interessi che Ussani trasmise ad Araldi, perché, come vedremo, le vicende accademiche portarono entrambi anche in direzione della latinità medievale: Ussani si occupò di Petrarca in un paio di lavori piuttosto tardi, ma soprattutto rappresentò l'Italia, per conto dell'Istituto Veneto (l'Unione Accademica Nazionale nacque solo nel 1923), nell'impresa del Nuovo Du Cange patrocinata dall'*Union Académique Internationale* e accompagnata dall'*Archivum Latinitatis Medii Aevi*, di cui era vicedirettore, e intervenne nel primo numero, del 1924, con un articolo intitolato *Lezioni varie e scoli di classici in servizio del Dizionario medievale*; ad Araldi non trasmise invece la passione per lo scrivere poesie in latino, che inviava, sul modello di Pascoli, al *certamen Hoeffftianum*, in cui ebbe una *magna laus* con *Ecloga Zanclaea* nel 1910, l'anno di *Pomponia Graecina*.

Dopo la laurea e secondo le consuetudini del tempo, che prevedevano anche per gli aspiranti all'insegnamento universitario un apprendistato nei licei e un passaggio per la libera docenza, Araldi superò le prove concorsuali previste per i professori di latino e greco e fu assegnato come prima sede a Sassari, a partire dal 1923. Ma intanto Ussani da Padova era passato a Pisa, dove accanto all'università esisteva la Scuola Normale, creata sul modello francese per la formazione dei professori della scuola secondaria, e questa prevedeva la figura del 'professore interno', un docente di ruolo nei licei ma distaccato presso la Normale, che avrebbe dovuto aggiungere all'insegnamento scientifico impartito dai professori universitari la trasmissione dell'esperienza didattica nei licei. Araldi ottenne così un comando in Normale come interno, seguito dopo un solo anno, nel 1924, dalla nomina a vicedirettore della Normale; quella di vicedirettore era una carica che prevedeva, oltre alla sostituzione del direttore in caso di assenza, una sorta di supervisione sugli studenti e di controllo dei loro comportamenti che di fatto si risolveva nella maggior parte dei casi in una mediazione fra loro e il direttore.

Sempre sotto la guida di Ussani, divenuto preside di Facoltà nell'università pisana, Araldi impiegò molto bene questi primi anni in Normale preparandosi all'ingresso nella carriera universitaria e conseguendo la libera docenza nel 1927; la commissione era prestigiosa e ben

disposta, e ne facevano parte, con Ussani, l'anziano senatore Enrico Cocchia, già rettore dell'università di Napoli, e il poco più che quarantenne Pasquali, dal 1924 ordinario di filologia classica a Firenze e futuro professore anche in Normale dal 1931. Per la docenza presentò il *Dopo Costantino. Saggio di vita spirituale del IV e V secolo*, un libro importante, coraggioso, non costruito per farsi benvolere dai commissari e più in generale dalla comunità scientifica dell'epoca, illustrato da Francesco Della Corte in maniera eccellente nel profilo pubblicato nel *Dizionario biografico degli Italiani*, che costituisce forse la più acuta e approfondita descrizione della personalità di Arnaldi e del suo costante rifiuto di accettare comportamenti usuali ma contrari alle sue convinzioni e al suo rigore:

... Ma l'Italia non era ancora matura per l'intelligenza e la rivalutazione del tardo impero. Ai suoi maestri non garbavano la difesa del postclassico, né il suo voler mettere d'accordo il classico col cristiano, né la sua velleità di difendere il brutto in nome del giusto. La sua religiosità, compiacendosi della vittoria sugli dei falsi e bugiardi, finì per fargli affrontare sia l'ostilità degli ambienti ecclesiastici, che allora mal tolleravano che i laici si pronunciassero su argomenti religiosi, sia l'ostilità dei positivisti, idealisti, agnostici e massoni nel veder esaltato il «brutto stile» del tardo impero. Il saggio rivalutava un'epoca di transizione che, solo dopo la seconda guerra mondiale, fu posta al centro dell'interesse. L'A. commise l'imperdonabile errore di dire cose giuste in modo sbagliato. Ignorando la copiosa bibliografia sull'argomento, risolveva tutto con una scrittura garbata e accattivante; sorvolava problemi a lungo dibattuti; dava taglienti giudizi sull'arianesimo; analizzava la psicologia di s. Agostino; ammirava il decisionismo di s. Ambrogio; si incantava alla lettura di Prudenzio; insisteva non sullo stacco fra classico e cristiano, bensì sulla continuità fra mondo pagano culto e cristianesimo emergente.

Col 1928 in Normale cambiano molte cose: dopo l'arresto di tre studenti per le loro idee contrarie al fascismo, Giovanni Gentile ne è nominato commissario e poi – con un nuovo statuto approvato nel 1932 – direttore, carica che conserverà, salvo una breve interruzione, fino al 1943; nel 1929 viene nominato segretario Aldo Capitini, che era

entrato in Normale come studente nel 1924, un anno dopo l'arrivo di Arnaldi, il quale aveva presto stretto una sincera amicizia con il brillante studente. I rapporti fra commissario (poi direttore), vicedirettore e segretario si fecero però sempre più difficili per l'evoluzione del pensiero di Capitini in direzioni non tollerabili dal fascismo, che mettevano in imbarazzo Gentile, importante esponente del regime, e ancor più Arnaldi, che doveva fungere in molti casi da intermediario fra i due ed era sì iscritto al partito fascista, ma si riconosceva soprattutto nelle posizioni ideali e politiche dei cattolici che costituivano il gruppo degli aderenti alla FUCI, e per questo era oggetto di pesanti attacchi da parte dei fascisti più convinti. Quando il regime volle l'iscrizione forzata al partito per molte categorie di dipendenti dello stato, che era di fatto partita con l'obbligo di giuramento per i professori universitari voluto proprio da Gentile nel 1931, Capitini oppose il suo rifiuto, e così Gentile fu messo in una posizione molto difficile: gli erano contrarie le gerarchie fasciste pisane che lo giudicavano troppo tollerante, ed erano forti e condivise da Mussolini le critiche alla sua gestione della Treccani, ritenuta troppo permissiva nei confronti di Gaetano De Sanctis e di altri collaboratori che non avevano prestato giuramento, e avevano per questo rinunciato alla cattedra universitaria. Gentile impose ad Arnaldi di convincere Capitini ad iscriversi al partito fascista, o – se non fosse riuscito nell'impresa – di dichiarare il proprio assenso alla rimozione di Capitini dalla carica di segretario. Arnaldi non riuscì a convincere Capitini, ma rifiutò di condividere la responsabilità del suo licenziamento, sicché Gentile, nel 1934, lo rimosse dalla vicedirezione.

Cacciato dalla Normale, Arnaldi sarebbe tornato ad essere un professore di liceo, a Sassari o altrove, in possesso di libera docenza da depositare presso un'università che la accettasse. Ma ancora una volta, come dieci anni prima, venne in suo aiuto Ussani, che insegnava all'università di Roma e gestiva da più di dieci anni il lessico del latino medievale per conto dell'Accademia d'Italia: Arnaldi al posto del distacco presso la Normale ottenne quello presso l'Accademia, e così poté iniziare a Roma il suo lavoro sullo schedario che Ussani aveva cominciato a mettere in piedi una decina di anni prima; la pubblicazione dei primi fascicoli del lessico partì con il 1936 ed è tuttora in corso, con gli *Addenda*, a cura del successore di Arnaldi, il suo allievo Pasquale Smiraglia.

Due anni dopo il grave incidente pisano, che aveva rischiato di spezzare sul nascere la sua carriera, e in perfetta coincidenza con l'avvio della stampa del lessico medievale, Arnaldi entra a pieno titolo nel mondo dell'università con la vittoria nel concorso per professore ordinario bandito dall'università di Palermo. Ancora una volta nella commissione è presente Ussani, con Pasquali, anche lui già commissario per la libera docenza; Gino Funaioli, professore a Bologna, che aveva precedentemente ricoperto la cattedra palermitana; Ettore Bignone, anche lui a Firenze come Pasquali, dal 1925, ma prima a Palermo come Funaioli; Augusto Rostagni ordinario a Torino dal 1928, prima di Letterature classiche comparate e poi, dal 1930, di Letteratura latina, e precedentemente professore a Cagliari, Padova e Bologna; completava la commissione un altro veneto, Onorato Tescari nato a Mason Vicentino (ora frazione di Colceresa) a una ventina di chilometri dal capoluogo di provincia, dal 1933 a Cagliari e poi al Magistero di Roma. L'insegnamento palermitano durò solo per un anno, perché nel 1936 morì a 56 anni il latinista di Napoli, Marco Galdi, allievo di Cocchia e già professore a Messina e Pavia, dove era succeduto al napoletano Carlo Pascal, il maestro di Enrica Malcovati, e dove aveva anche tenuto per supplenza il greco di Romagnoli; il posto che si era reso vacante fu ricoperto per trasferimento dall'anno accademico 1937-1938, e Arnaldi ne fu titolare fino al passaggio fuori ruolo per l'anno accademico 1967-1968.

Oltre all'insegnamento di Letteratura latina, tenne anche per supplenza l'insegnamento di Letteratura greca dal 1938 al 1942, per il distacco all'estero, in Brasile, del titolare Vittorio De Falco, e per incarico, dal 1953 al fuori ruolo, quello di Storia della letteratura latina medievale; fu anche incaricato, dal 1955, dell'insegnamento di latino presso il Magistero privato romano di Maria Assunta, poi ampliatosi nell'attuale LUMSA. A Napoli tenne anche la direzione della biblioteca di facoltà, conservata nei primi anni di fuori ruolo fino a quando i provvedimenti urgenti per l'università disposero che quel posto dovesse essere ricoperto da personale tecnico-amministrativo; alla biblioteca era assai affezionato, e nei giorni pari, quelli in cui aveva lezione, vi trascorrevva gran parte della mattinata, dalle 10 alle 13, nella stanza del direttore. A quei tempi un professore non aveva una stanza a disposizione nell'università, da usare come studio per il ricevimento degli studenti, che del resto – per rispetto

degli studenti e della loro maturità, non per scarsa considerazione! – non era assolutamente previsto dai regolamenti, che privilegiavano il compito di giudice, non quello di istruttore o guida; solo qualche cattedra, almeno negli anni Sessanta, aveva il privilegio di spazi nel Cortile delle Statue, a Mezzocannone, per le loro particolari necessità tecniche come l'uso di diapositive e proiezioni per l'archeologia e la storia dell'arte, oppure con altre motivazioni come per la glottologia: in questi casi si trattava di 'istituti monocattedra', niente di strano, visto che l'istituto filologia classica constava di sole tre cattedre, e più o meno altrettante ne avevano sia filologia moderna che filosofia. Nel Cortile, bellissimo ma scomodo da raggiungere, c'erano, a dire il vero, anche delle stanze a disposizione della filologia classica, però l'unico ad usarle era il preside De Falco che faceva lì gli esami, mentre per gli incontri con colleghi e studenti si serviva dei locali all'angolo fra Rettifilo e Mezzocannone dove aveva sede la Libreria Scientifica Editrice, che stampava le sue dispense.

La direzione della biblioteca era invece collocata in un luogo vicinissimo alle aule dell'edificio centrale, al piano immediatamente superiore, e in fondo a un corridoio che garantiva un ragionevole isolamento acustico dalle altre stanze della biblioteca, già di per sé abbastanza silenziose perché frequentate da persone che andavano lì per studiare, e se avevano bisogno di scambiarsi qualche informazione avevano sempre il garbo di uscire nel corridoio che separava la biblioteca di lettere da quella degli Istituti giuridici, preziosissima anche per tutti gli antichisti con il suo patrimonio di volumi di storia e diritto romano. Non particolarmente grande, la stanza del direttore aveva due ingressi, perché oltre quello in fondo alla biblioteca ce n'era un altro direttamente dallo scalone, da utilizzare se Arnaldi voleva uscire senza correre il rischio di essere fermato da qualche sgradito visitatore, ed era preceduta da quella del dirigente amministrativo della biblioteca. Gli ultimi due, prima della riforma che eliminò questa figura istituendo il direttore proveniente dalla categoria dei tecnici e amministrativi, furono la signora Falcone e don Geo Burattini, che si facevano carico delle incombenze pratiche relative agli acquisti, alla catalogazione, alla collocazione, alla gestione del pochissimo ma capace personale (due distributori e due impiegati), ma soprattutto controllavano che nessuno si accostasse alla stanza del direttore, comunemente denominata *sancta sanctorum*, e svolgevano

compiti di grande responsabilità come stampare al ciclostile, nel giorno precedente quello della prova scritta di latino, trecento copie del testo da tradurre, sotto la supervisione del più anziano fra gli assistenti, Salvatore Monti, che aveva preparato la matrice trascrivendolo a macchina dal libro ricevuto dal professore.

La direzione era arredata con una scrivania antica collocata di fronte alla porta che dava sulla biblioteca: era molto piccola, ma di buon legno e ben lavorata, piena di scansie chiuse a chiave, nelle quali si conservavano le prove di latino scritto nei giorni della correzione. Era sempre coperta di molti libri, perché Arnaldi esaminava uno per uno tutti i volumi in entrata e metteva da parte quelli che voleva leggere prima che fossero registrati e collocati, e soprattutto scorreva attentamente gli elenchi delle novità bibliografiche nei numeri delle riviste, segnando al margine, con una matita così appuntita e tenuta con mano così leggera da tracciare segni quasi invisibili, quelli da ordinare nelle librerie di cui la biblioteca si serviva per gli acquisti; con la stessa matita segnava qualche frase notevole nei volumi che leggeva prima della collocazione e apponeva note e correzioni nei capitoli delle tesi di cui era relatore, man mano che gli venivano consegnati: il continuo uso faceva sì che nella mattinata fosse necessario più volte rifarne la punta, un compito a cui attendeva con la massima cura e con risultati veramente straordinari il dirigente amministrativo. Alla destra di questo tavolo, e perpendicolarmente ad esso, ce n'era un altro molto più grande, con una dozzina di posti, collocato dinanzi all'uscita sullo scalone, che serviva per le lezioni di Storia della letteratura latina medievale, frequentate da non più di una mezza dozzina di studenti; completava l'arredo una poltrona, nell'angolo fra la finestra sul Rettifilo e la porta che dava sulla biblioteca.

Le lezioni del corso di Letteratura latina erano le prime della mattina, frequentatissime e puntualissime: alle nove meno pochi minuti di tutti i giorni pari Arnaldi entrava in aula dalla porta laterale, con in mano la sua borsa piena di libri, saliva sulla cattedra, prendeva i volumi e li poggiava sul tavolo mentre uno degli assistenti procedeva alla chiusura a chiave della porta principale, perché la lezione non fosse disturbata da nuove entrate o inopportune uscite. Solo due volte l'anno, a sorpresa, la lezione era sostituita dalla verifica delle presenze, effettuata da due o tre assistenti

coordinati da Monti, che identificavano con i documenti tutti i presenti e li registravano su apposite schedine da riordinare successivamente in ordine alfabetico per redigere un elenco di chi si sarebbe potuto fregiare della firma del professore apposta al momento dell'esame sull'apposita pagina del libretto. Dall'inizio degli anni Sessanta, con la forte crescita delle iscrizioni per l'esplosivo incremento delle nascite nell'immediato dopoguerra, con i cambiamenti sociali che consentivano sempre più alle ragazze la prosecuzione degli studi fino all'università e con il maggiore benessere e con la diffusione di un minimo di tecnologia in più, Arnaldi parlava al microfono e la sua voce arrivava anche nell'altra aula grande al primo piano, che conteneva più o meno lo stesso numero di studenti di quella da cui partiva la voce, anche se non aveva il ballatoio, peraltro pericolante e soprattutto pericoloso per i bassi parapetti e ancora con le tracce dell'incendio del 12 settembre del 1943, quando i nazisti fucilarono un giovane marinaio sullo scalone principale, nello stesso giorno in cui liberarono Mussolini al Gran Sasso per fargli fondare la repubblica fascista di Salò. L'aula col ballatoio era preferita per le lezioni più importanti, quelle delle tre letterature (italiana, latina e greca), soprattutto perché l'ingresso per gli studenti non era dal corridoio, ma dal ballatoio del primo piano della scala laterale, dove sostavano gli studenti in attesa dell'apertura della porta per consentire l'entrata e l'uscita fra una lezione e l'altra, un ricambio che sarebbe stato traumatico per il pur ampio corridoio, nonostante fosse solo parziale, perché dopo quella di latino si teneva la lezione di greco, non frequentata dai modernisti, ancora in minoranza o al più in numero pari rispetto ai classicisti. L'aula 'con vista' era completamente piena già verso le 8.30, e veniva chiusa a chiave prima delle 9, mentre l'altra, col solo ascolto, restava sempre aperta, per consentire anche ai ritardatari di ascoltare almeno parte della lezione.

L'uso delle due aule contemporaneamente era solo per le lezioni di latino, perché neppure quelle di Salvatore Battaglia, peraltro bellissime, e che potevano contare su un pubblico potenzialmente altrettanto numeroso (italiano e latino erano gli unici due corsi obbligatori per tutti gli studenti della facoltà, a qualunque corso di laurea fossero iscritti), riuscivano a reclutare altrettanti ascoltatori, nonostante la voce di Battaglia, la sua gestualità, il suo entusiasmo per le cose di cui parlava fossero di gran lunga superiori a quelli di Arnaldi. Questi, a differenza dell'italianista

siciliano, rimaneva sempre immobile, tranne che per le mani, le quali prendevano e posavano continuamente i libri sul tavolo, perché fossero visti dagli studenti e auspicabilmente memorizzati anche nella forma, per essere riconosciuti nei giorni seguenti in biblioteca, almeno dai più appassionati e diligenti; soprattutto non aveva la limpida voce baritonale di Battaglia, chiarissima e sempre sicura, e – almeno per le orecchie di un napoletano – risentiva di un'evidente cadenza veneta, con musicalità un po' cantilenante e in particolare con le lettere ci pronunziate quasi come zeta in parole come 'dolce' e simili.

Ma in compenso Arnaldi era capace di connessioni sorprendenti, il pathos che gli mancava nella voce era ampiamente compensato da quello degli accostamenti imprevedibili, a prima vista quasi assurdi, ma poi sempre più comprensibili, fino a divenire convincenti e addirittura indispensabili, lasciando nell'ascoltatore la gioia di aver acquisito un nuovo percorso del pensiero mescolato al piccolo dispiacere di dover ammettere che, da solo, non sarebbe mai stato capace di immaginarlo. Era un gioco meraviglioso, come quello dei poeti che facevano dello stupore la qualità principale della loro scrittura, ma presentato senza enfasi, quasi come ovvio: sembrava che Arnaldi desse sempre per scontato che il suo pubblico dovesse già sapere quello che sapeva lui, visto che avevano tutti frequentato un liceo classico e avevano ottenuto una maturità, e che il suo compito fosse solo di mettere insieme in maniera nuova e personale elementi e nozioni già in loro possesso; per questo si permetteva anche di saltare qualche passaggio che avrebbe potuto chiarire qualche punto complesso: c'era spesso il rischio di perdere qualcosa, ma in compenso si riceveva la sensazione di stare vivendo una straordinaria esperienza, come se si scendesse di corsa per una scala, saltando qualche gradino, ma per prendere la velocità necessaria a levarsi in volo liberandosi da qualunque contatto con la terra. Quando Battaglia finiva di parlare, si avvertiva con dispiacere che tutto si concludeva lì, e si tornava alla banale vita di ogni giorno; la lezione di Arnaldi rimaneva in testa e continuava ad operare, e nemmeno il successivo docente, che – nel rispetto dell'antica normativa – non 'teneva' le lezioni ma le 'dettava', da foglietti stropicciati recuperati a fatica dalle tasche del cappotto (le aule non erano riscaldate e non avevano attaccapanni) dopo una lunga lotta con il fazzoletto stropicciato e con tracce del tipico catarro del fumatore, riusciva a far tornare

gli studenti al triste *Sein* dal *Sollen*, o meglio da quel *Wollen* che Araldi era riuscito a trasformare in un 'dover essere'.

Molto diverse erano le lezioni del corso di Storia della letteratura latina medioevale, che – come si è detto – si tenevano in biblioteca ed erano per un pubblico molto ristretto, che a volte comprendeva anche ascoltatori affezionati che non avevano l'esame nel piano di studi e frequentavano solo per il piacere di imparare: lì, dopo un paio di lezioni introduttive sull'epoca dell'opera che si sarebbe letta e le coordinate di massima sulle condizioni dei luoghi in cui viveva o aveva vissuto l'autore, necessarie perché non c'erano studenti di lettere moderne e i classicisti non avevano nel piano di studi nessun esame di storia medievale, si passava direttamente alla lettura e alla discussione dei testi: Araldi all'inizio del corso aveva fatto prendere tutti i volumi necessari per confronti e approfondimenti, per tenerli sul tavolo a disposizione di chi avesse qualche idea da confermare o rimuovere prima di sottoporla alla discussione, e qualora fosse necessario ci si poteva alzare per cercare altri libri e portarli, mentre i rimasti continuavano a cimentarsi con esegesi e traduzione, con possibili confronti con i classici, nelle parole e nei contenuti, che però dovevano essere sostenuti con prove sulla possibile conoscenza, diretta o mediata, della presunta fonte, perché la segnalazione di echi e coincidenze improbabili o ad orecchio era rapidamente censurata dagli altri presenti, anche prima che da Araldi, che semmai interveniva alla fine della discussione per placare gli animi e chiudere la disputa con un sentenza inappellabile. L'ora così passava presto, e si aveva la sensazione di essere entrati finalmente nell'officina del filologo, di aver cominciato a capire che cosa si debba chiedere al testo, e quali segreti lo si possa costringere a svelare, e se, come succedeva a volte, rimanevano dei punti che dovevano ancora essere approfonditi e per i quali ci si impegnava a fare ulteriori ricerche, la lezione successiva aveva inizio con queste integrazioni. Niente di strano, visto che Araldi sceglieva sempre opere difficili, in qualche caso ancora non edite in maniera se non inoppugnabile almeno credibile, e ci si doveva spesso affidare al Migne, che Pasquali considerava quasi l'antitesi dei corretti criteri ecdotici, mentre Araldi lo apprezzava perché aveva fatto conoscere i testi medievali anche in sperdute parrocchie di campagna: un anno il corso fu su Raterio, che divertiva Araldi perché era nobile, uomo di chiesa e attivo (anche) nel Veneto. Altre volte le cose erano più

facili, quando non mancavano edizioni rispettabili in collane di prestigio come il *Corpus Christianorum* e i *Monumenta Germaniae Historica*: così fu per Cesario di Arles, che con i suoi sermoni contro l'ubriachezza gli suggeriva trasposizioni verso l'attualità con quasi profetici paralleli sui futuri problemi che avrebbe creato la dipendenza dagli stupefacenti qualora fosse divenuta fenomeno diffuso e di massa, e per i *Gesta Berengarii*, scelti in onore del natio Friuli e forse degli studi che in quegli anni impegnavano il figlio Gilmo per la Treccani.

Anche più efficaci e apprezzate, per la maggiore durata, erano le sedute del seminario, che costituivano quasi un *unicum* nella didattica riservata ai classicisti, tranne forse per gli incontri di Accame con i suoi laureandi, ai quali poteva partecipare anche qualche curioso che si infiltrava con la certezza di non essere preso per un adulatore dal momento che aveva già sostenuto sia l'esame di storia romana sia quello di storia greca, ma lì la discussione coinvolgeva solo i laureandi, che illustravano i progressi delle loro tesi ogni paio di mesi, e il professore che dava consigli e correggeva eventuali sviluppi che sarebbero stati inutili suggerendone in alternativa altri più promettenti. I seminari di Arnaldi avevano invece, con la consueta implacabile puntualità, cadenza settimanale, tutti i sabati, alle 15.30 e duravano per tutto il tempo che il professore riteneva necessario, e comunque non finivano mai prima delle 18, e più frequentemente intorno alle 18.30, si tenevano nella biblioteca, chiusa al pubblico in quell'orario, e costringevano quindi uno dei bibliotecari a rimanere in sede fino al termine per le operazioni di chiusura dei locali, mentre tutti gli altri uffici della facoltà erano chiusi e il personale poteva godere il meritato riposo. Intorno al primo dei lunghissimi tavoli della sala di lettura si sedevano fra una ventina e una quarantina di volontari, che firmavano un foglio di presenza fatto girare e poi raccolto da un assistente; il numero variava secondo il relatore della giornata, che poteva essere un altro professore della facoltà (sempre negli anni Sessanta ci furono seminari tenuti da Marcello Gigante e da Ettore Lepore), un assistente, un laureato, uno studente: anche uno appena immatricolato, se coraggioso o incosciente, poteva prenotarsi e aveva diritto ad essere protagonista di una seduta; a volte partecipavano, come relatori o come ascoltatori, anche professori di università e licei di Napoli o di altra sede, soprattutto allievi di Arnaldi trasferitisi per lavoro o altro, come Pasquale Smiraglia, Lucia Rosa

Gualdo, padre Pasquale Borgomeo. Arnaldi apriva il ciclo, presentando nella prima seduta il tema scelto per quell'anno, che poteva essere di poesia o di prosa, di latino classico, medievale o umanistico, e lasciava comunque grande libertà di trattazione, e in qualche caso era consentito anche parlare di argomenti estranei all'argomento proposto; poi suggeriva qualche tema che probabilmente avrebbe voluto affrontare lui, ma si rendeva conto di non averne il tempo, e quindi regalava a chi volesse prenderlo, come fu per i *Basia* di Jan Everaerts (Iohannes Secundus), poeta olandese del Cinquecento morto prima di arrivare ai venticinque anni di età, da indagare nelle sue variazioni su tematiche catulliane o sull'epigramma greco, un testo, fra l'altro, difficilmente reperibile nelle biblioteche napoletane.

Le sedute erano quindi molto diverse l'una dall'altra per contenuti e metodo, ma le unificava la discussione, sempre libera, vivace, molto partecipata, che metteva in luce, qualunque fosse stata la relazione su cui si innestava, i diversi punti di vista, le diverse competenze e metodologie di chi interveniva, e Arnaldi prendeva la parola soprattutto quando vedeva troppa acquiescenza e accettazione non convinta, facendo vedere come fosse possibile proporre, per i problemi che il testo presentava, soluzioni diverse da quelle sostenute dal relatore senza essere per questo offensivi o poco rispettosi del parere altrui. Non è esagerato dire che in quei seminari si sono formati e perfezionati tantissimi docenti universitari e liceali e non solo di latino e greco, ma anche di storia antica e di letteratura cristiana e medievale.

Le lezioni di Arnaldi erano le più frequentate, ma comunque riguardavano solo una parte degli studenti perché la maggior parte degli studenti fuori sede, che erano tantissimi, non poteva permettersi di alloggiare a Napoli; gli esami invece toccavano a tutti, e spesso più di una volta per l'alto numero di bocciature. Alla prova scritta di latino superavano sempre, e ampiamente, il numero dei promossi, e anche un 'diciotto a maggioranza' era festeggiato come un grande successo; in alcune sessioni, in particolare quelle di febbraio, a volte i promossi erano intorno al dieci per cento dei candidati, e l'impetoso elenco che veniva affisso nel corridoio riportava in ordine alfabetico tutti gli esaminati con il voto conseguito, perché il 'tre' 'sette', 'nove' scritto dopo il nome togliesse

la speranza che un errore avesse fatto escludere qualcuno dalla lista se questa avesse compreso soltanto i promossi. Il passo da tradurre non era, in realtà, troppo complicato e nemmeno troppo lungo: una ventina di righe tratti da uno dei tanti volumi della biblioteca, relativo alla storia romana e pubblicato nei primi decenni del Novecento; quindi nessun rischio di neologismi magari non registrati nei dizionari portati per la traduzione, che erano i più vari, dal più modesto Campanini e Carboni al Mariano e Angelini, al Georges rielaborato e integrato per l'italiano-latino da Calonghi, e in qualche caso anche il grande (e pesantissimo) Badellino, ottima impresa purtroppo nata a pochi anni dall'eliminazione di questa prova da ogni ordine e grado di scuole, e nemmeno problemi di situazioni non immaginabili nell'antichità, come quelle che a volte, più o meno provocatoriamente, Ettore Paratore sottoponeva agli studenti romani costretti a tradurre un articolo di giornale apparso su un quotidiano nel giorno in cui si effettuava la prova, per essere sicuri che non ci fossero 'fughe' della traccia per facilitare il successo di candidati non meritevoli.

Questa però era l'unica concessione al senso comune in un iter per il resto davvero complicato e faticoso: si cominciava con le prenotazioni, che si svolgevano una settimana prima della prova, nel grande corridoio delle aule al primo piano della sede centrale, e prevedevano la consegna del libretto che veniva poi restituito il giorno della prova. Duravano dalle 8 alle 13 e oltre, e si concludevano con la sistemazione dei libretti in ordine alfabetico, in pacchetti da 300, quanti erano previsti come massimo possibile per ogni giornata, e con la pubblicazione del calendario, in modo che ognuno sapesse in quale giorno presentarsi. Il sistema, complicato anche in ulteriori minuziosi dettagli, rimase in vigore anche quando Arnaldi andò fuori ruolo, e il 25 gennaio 1969 si svolgevano le prenotazioni per l'appello invernale, per fortuna il meno frequentato, quando i fascisti, emulando il misfatto nazista del 12 settembre 1943, appiccarono al piano terra sottostante l'incendio in cui andarono distrutti gli arredamenti e i libri dell'istituto di paleografia, mentre alcuni studenti che avevano inutilmente tentato di evitare il disastro riportarono lesioni e danni permanenti, e Salvatore Monti, già deportato in Germania nel settembre 1943 dopo una razzia dei nazisti e fortunatamente sopravvissuto alla prigionia, fu ricoverato per un principio di avvelenamento per il fumo che saliva lungo la tromba delle scale, come mostrano ancora

le fotografie reperibili in rete. Nell'impossibilità di allontanarsi lungo le scale, gli studenti e gli assistenti bloccati al primo piano si rifugiarono nelle aule in fondo al corridoio, chiusero le porte e aprirono le finestre su via Rodinò, al lato opposto rispetto a quello in cui si era sviluppato l'incendio, e attesero alcune ore finché un mezzo dei vigili del fuoco munito di gru consentì, attraverso quelle finestre, di compiere le operazioni necessarie per far uscire tutti.

Nelle giornate in cui si svolgevano le prove, tutto il corridoio del primo piano rimaneva chiuso con il pesante cancello di ferro ed era vietato l'ingresso a chiunque non fosse esaminando, commissario o usciere del piano (negli ultimi anni di Arnaldi ce ne erano due, Cioffi e Tarallo, con un tavolo nell'antisala di una microscopica auletta ora trasformata in servizi igienici); anche le finestre delle aule erano tutte chiuse, indipendentemente dalla stagione. L'entrata era alle otto, e i candidati, identificati col libretto che veniva loro restituito, erano indirizzati verso le quattro aule, cercando di dividere i gruppi per evitare le collaborazioni; in ciascuna aula c'era un assistente che indicava il banco in cui sedersi, lasciando due posti vuoti fra l'uno e l'altro, e quando tutti erano entrati si consegnavano i fogli protocollo timbrati e siglati con una copia a ciclostile del testo da tradurre. Avevano così inizio le quattro ore a disposizione dei candidati, mentre gli assistenti addetti alla sorveglianza in ciascuna aula assolvevano anche ad altri due compiti, la compilazione dei verbali (allora si chiamavano comunemente 'camicie') e degli statini e il rilevamento delle piante delle aule. Per ognuna di esse era predisposta su un foglio protocollo aperto una schematica rappresentazione dei posti occupati dai candidati, indicati con un numero; questo foglio veniva portato in giro fra i banchi da un assistente, che raccoglieva le firme degli studenti nel riquadro corrispondente al posto occupato e riportava il numero attribuito al posto sui due fogli che erano stati consegnati allo studente. Un lavoro di più ore, sempre a rischio di errori di difficile correzione, ed indispensabile per avere la conferma della presenza del candidato all'esame, vista l'impossibilità di raccogliere le firme sui verbali, che erano relativi all'intera giornata con i nomi in ordine alfabetico, e non predisposti aula per aula. Al termine della prova si saliva in Biblioteca con tutto il materiale, e a ciascun correttore della giornata venivano consegnate le versioni della sua quota, non esigua ma nemmeno inaccettabile, perché correggevano

tutti gli assistenti, anche i volontari e i professori di liceo che svolgevano ufficialmente le funzioni di esercitatori per la prova scritta, per un totale che poteva arrivare a una decina di persone. La correzione veniva fatta in biblioteca, con matita rossa e blu: il rosso era per gli errori più lievi, il blu per quelli pesanti e le peggiori violazioni della morfologia e della sintassi 'normativa' dovevano essere segnalate apponendo una croce accanto all'errore. Nessuna versione con tre o più crocette poteva essere valutata positivamente, ma la valutazione negativa non dipendeva solo da questo tipo di errori e poteva essere determinata anche da un alto numero di semplici 'errori blu'. Al termine della correzione il primo correttore siglava il compito e proponeva un voto, sempre usando la matita rossa e blu.

Man mano che i compiti venivano corretti, passavano ad Arnaldi, che li rivedeva tutti: la revisione era rapida per i compiti che non raggiungevano la soglia della promozione, perché bastava contare le croci blu e verificare che corrispondessero effettivamente ad errori particolarmente gravi di morfologia o di sintassi latina, e i casi in cui la bocciatura fosse proposta per compiti con meno di tre croci erano assai rari e tutto sommato facili da decidere; più tempo richiedevano le versioni proposte per l'approvazione, dove Arnaldi doveva verificare che non fosse sfuggito qualche sbaglio e confermare o modificare il voto in modo che la valutazione fosse omogenea e fondata non solo sulla correttezza grammaticale, ma anche sull'auspicata eleganza stilistica: uno degli esercitatori, Antonino Luppino, allora professore nei licei, poi preside, incaricato di Letteratura latina all'Orientale e infine professore di ruolo di Letteratura greca all'Università della Calabria, teneva a questo fine un apposito corso pomeridiano ai pochi studenti interessati, facendo tradurre pagine dai romanzi di Jack La Bolina. In presenza di queste finezze era possibile conseguire valutazioni anche alte: a mia memoria, la più alta fu quella ricevuta dalla versione di Antonio Cervelli, poi professore di latino e greco nei licei napoletani, che Arnaldi giudicò meritevole di un 29, e non mancarono i 28. Quando Arnaldi aveva completato la revisione, i compiti dei promossi venivano suddivisi per giornata e per aula, e messi alla prova delle piante: se ce n'erano due corrispondenti a studenti collocati in posti vicini, in orizzontale, in verticale o in diagonale, venivano confrontati alla ricerca di eventuali errori comuni, la cui presenza, per il numero e

la tipologia, garantisse al filologo la certezza dell'inopportuna collaborazione. In questi casi si annotava sul compito, a tergo, la 'parentela' con un *confer* seguito dal nome dell'altro studente e i due promossi venivano declassati fra i respinti. A questo punto si poteva finalmente compilare il foglio dei risultati, da affiggere in più copie in segreteria e nel corridoio delle aule, aggiungendo il voto riportato dopo ciascun nome dell'elenco alfabetico di tutti gli esaminati.

Gli esami orali erano altrettanto complessi per le procedure e si distinguevano per l'ampiezza del programma. Quello di Storia della letteratura latina medievale – un complementare facoltativo – era abbastanza ragionevole per quanto riguardava il numero delle pagine di testi latini da leggere, ma comportava lo studio dell'*Autunno del medioevo* di Hui-zinga, nella traduzione italiana del 1940, di *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter* di Curtius, nell'originale tedesco del 1948 (ci si aiutava più o meno di nascosto con la non entusiasmante traduzione francese del 1956: quella italiana si è fatta attendere a lungo, ma è davvero esemplare), di *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel medioevo* di Auerbach, nella traduzione del 1960 – il testo tedesco è del 1958 –, tre grandi monografie che svolgevano anche il compito di manuale di storia letteraria, e supplivano ai limiti dei non entusiasmanti tentativi di testi che ora fortunatamente sono stati sostituiti da numerosi volumi opera di uno o più autori.

Veramente impressionante era il programma dell'orale di Letteratura latina, biennale, che prevedeva la conoscenza della lingua, della letteratura, della metrica; la traduzione di trentamila fra versi e righe di prosa (ben più di tre Eneidi messe insieme); la lettura dei due volumi della *Guida allo studio della civiltà romana antica* di Ussani e Arnaldi, con le loro mille e cinquecento pagine di specialisti su tutte le possibili discipline utili allo studio del mondo romano. Anche qui il rituale contribuiva non poco a consolidare la narrazione diffusa di un'esperienza terrificante: i pochi esaminandi della giornata, mai più di una decina a differenza di altri esami che potevano reclutare anche cinquanta o sessanta candidati per seduta, rimanevano in piedi nel corridoio insieme con gli eventuali accompagnatori davanti alla stanzetta di passaggio occupata dagli uscieri. Consegnavano i loro libretti a un assistente, che li portava nell'auletta in cui ora sono stati ricavati tre gabinetti, fredda d'inverno e caldissima

d'estate, arredata solo con un tavolo piuttosto grande e otto sedie, due per ciascun angolo, che la riempivano tutta lasciando solo il passaggio tutt'intorno; nella parete sulla destra entrando si apriva un'altra porta che dava in una delle due aule di medie dimensioni in cui si svolgevano lezioni ed esami delle discipline meno frequentate o ritenute meno prestigiose, mentre di fronte all'ingresso dall'antisala c'era la finestra sul cortile interno dell'università, sempre ermeticamente chiusa per volontà del professore, anche nel mese di luglio, e con gli scuri socchiusi per creare la penombra necessaria ad evitare che una luce più forte gli creasse problemi di vista: Arnaldi aveva gli occhi di color celeste molto chiaro, tendente al grigio, che somigliavano a quelli degli albin, anche se lui non era albino, ma tutt'al più poteva essere stato biondo; la quarta parete, dietro la quale era l'altra aula media, era continua e non prevedeva passaggi. Arnaldi e gli assistenti ordinari, prima due – Monti e D'Elia – poi tre quando Enrico Flores vinse il concorso bandito per la trasformazione del suo posto da assistente straordinario in ordinario, sedevano agli angoli del tavolo, con Arnaldi subito a destra entrando, spalle alla porta e faccia verso gli scuri socchiusi della finestra e con la consueta borsa nera poggiata sul tavolo, e accanto a loro, all'altro lato dell'angolo, sedevano gli esaminandi che venivano chiamati dagli assistenti quando era il loro turno. L'esame si svolgeva in due fasi: la prima era con uno degli assistenti, che usciva dall'auletta, chiamava lo studente, rientrava con lui e per prima cosa gli faceva firmare il verbale e lo statino; questa prima parte durava all'incirca tre quarti d'ora, riguardava la storia della letteratura e gli articoli della Guida, e si concludeva senza che al candidato fosse stato comunicato un benché minimo giudizio su come fosse andato, mentre una dettagliata relazione scritta sulle domande e le risposte era stata preparata, durante l'interrogazione, per il professore. A questo punto il candidato usciva dalla stanza e rimaneva, sempre in piedi, nel corridoio in attesa della seconda e più importante chiamata, quella per la parte che Arnaldi aveva riservato per sé, i classici: questa seconda parte si sarebbe fatta attendere a volte anche per un'ora, se gli esami precedenti si erano prolungati più del solito. Il candidato, chiamato da un assistente, si sedeva accanto al professore e metteva sul tavolo i propri testi, che potevano recare qualche segno per aiuto alla memoria, purché contenuto e fatto in maniera 'professionale' (qualche segno di quantità su una penultima, una cesura che marcasse una

pausa importante anche per la sintassi, una sottolineatura per un attributo e un sostantivo molto distanti e simili); se però gli appunti, a parere di Arnaldi, erano eccessivi o contenevano addirittura traduzioni di termini, i libri venivano cambiati con copie prive di segni, collocate al centro del tavolo. Il professore apriva il libro a caso, guardava e sceglieva, poi poneva il dito sulla pagina in corrispondenza dell'inizio del testo e diceva «Legga e traduca». La lettura preferita era quella metrica, per i metri dattilici e quelli oraziani, mentre per i commediografi e per le tragedie di Seneca se ne poteva fare a meno, ma se ci si sentiva sicuri valeva la pena di provarci. Mentre lo studente leggeva, il professore rimaneva in silenzio e non cambiava mai espressione; di tanto in tanto muoveva la testa lentamente in avanti e indietro, ma senza che si potesse decidere se si trattasse di un segno di assenso o di una commiserazione del basso livello di preparazione, e l'atteggiamento non cambiava durante la traduzione. Alla fine del passo, Arnaldi apriva di nuovo il libro a caso, un po' più avanti, metteva di nuovo il dito per indicare il punto da cui doveva aver inizio la lettura, senza ripetere il «Legga e traduca» della prima volta, e si andava avanti così anche per mezz'ora; si sapeva che la durata dell'esame era proporzionale al gradimento, e questo incoraggiava man mano l'esaminando, finché arrivava la conferma: Arnaldi ridava al candidato i suoi libri e prendeva dalla borsa sul tavolo uno di quelli che aveva portato lui da casa, un prosatore fra Cicerone, Livio, Svetonio e simili, e cominciava la traduzione 'all'impronta', *in promptu*, che doveva dimostrare che il candidato conosceva davvero il latino e non era solo un mostro di memoria. Questo passaggio significava che l'esame era stato superato, e mancava solo la decisione sul voto, e comportava due o tre traduzioni da parti diverse del libro, con Arnaldi sempre silenzioso; alla fine, però, se l'esame era andato davvero bene, si congratulava con una frase gentile, che bastava a tirare su dopo quasi un'ora di tensione l'esaminato, e nei pochissimi casi più felici gli porgeva anche la mano da stringere, con una stretta rispettosa e blandamente ricambiata dal professore, sempre tutt'altro che espansivo. Fra le 13 e le 14 tutti i candidati erano stati esaminati, ma ancora nessuno conosceva il risultato dell'esame: quelli che dopo uno o due passi erano stati mandati via avevano, spesso anche per precedenti esperienze, capito che non ce l'avevano fatta, quelli che erano arrivati fino alla fine del percorso ancora non sapevano che votazione

avevano riportato, i molti nel mezzo non sapevano ancora se erano stati bocciati o promossi. Nell'auletta Arnaldi e gli assistenti si consultavano, decidevano i voti da dare ai promossi e ai bocciati, compilavano e firmavano verbali, statini e libretti e chiamavano l'usciera; questo passaggio era il segnale che esaminati e accompagnatori attendevano: dopo poco la commissione si sarebbe allontanata uscendo dalla porta che dava sull'altra aula, e da quella dell'auletta usciva l'usciera con i libretti, che apriva uno per volta per sapere a quale studente appartenesse, ma per evitare scene imbarazzanti prima di chiamarlo guardava il voto, e se era un bocciato lo passava all'altro usciere perché lo consegnasse discretamente all'interessato, mentre per i promossi il nome era pronunciato ad alta voce, accompagnato da congratulazioni e auguri per il futuro, che venivano compensati con mance che variavano secondo le condizioni economiche, il voto e la fatica che era costata quella promozione.

Tutto questo rituale si accompagnava ad una serie di ricordi ed aneddoti maturati in trent'anni di esami, e trasmessi agli altri che si aggiunsero negli anni più recenti dai primi assistenti, Riccardo Avallone, Armando Salvatore, Salvatore Monti: soprattutto questi ultimi due erano conoscitori di divertenti aneddoti su Arnaldi a Sant'Agata dei Goti nei mesi in cui fu sfollato lì, in casa dei Mustilli, durante la seconda guerra mondiale, o a Roma nelle giornate trascorse al magistero di Maria Assunta. Monti raccontava, ad esempio, di uno studente più volte bocciato all'esame orale e sospettato di essere collegato con ambienti coinvolti in attività criminali, il quale nei giorni precedenti l'appello avrebbe espresso l'intenzione, in caso di ennesima bocciatura, di uccidere Arnaldi e poi suicidarsi, e la mattina sarebbe uscito con una pistola nella tasca della giacca. La notizia sarebbe in qualche modo pervenuta agli uscieri, che avrebbero avvertito professore e assistenti, i quali ritennero inopportuna qualunque iniziativa che potesse creare discredito per l'università. Lo studente fu esaminato per ultimo, prima da Monti e poi da Arnaldi: secondo il racconto, quando si sedette per la seconda parte dell'esame avrebbe poggiato sul tavolo la falda della giacca, con la tasca vistosamente piena e pesante, mentre alle sue spalle stavano in piedi Monti, che fingeva di appoggiarsi ad una sedia afferrata per lo schienale in modo da poterla usare come corpo contundente, e D'Elia che teneva in mano un massiccio portacenere di vetro recuperato in mattinata chi sa dove. Ma l'esame fu completato

secondo la solita procedura senza che avvenisse nulla, e al termine lo studente fu come sempre bocciato e non si presentò più, o che avesse deciso di lasciare gli studi, o che avesse optato per un altro ateneo che gli riconoscesse gli esami superati consentendogli di completare il suo curriculum col biennale di latino e la discussione della tesi.

Per Arnaldi lo studio dell'antichità classica era un dialogo individuale e nobile con gli autori, e il mestiere del professore era di raccontare agli studenti quelle sue conversazioni capaci di abbattere le barriere del tempo, non per farli partecipare o perché potessero capirle, visto che gli antichi erano stati suscitati da lui e solo a lui potevano fare delle rivelazioni, ma perché si rendessero conto che quei colloqui sono possibili, e fossero stimolati a tentare anche loro analoghe ma diversissime evocazioni. Così tutti i suoi allievi hanno preso strade diverse dalla sua, e non sono stati sbiadite copie dell'irripetibile maestro, anzi a volte sono addirittura entrati in conflitto scientifico con lui. Tra quelli più noti, e in ordine di anzianità, Fabio Cupaiuolo amava gli studi sulla lingua e sulla grammatica, che poco interessavano ad Arnaldi; Armando Salvatore era un raffinato editore critico e scriveva in un elegantissimo latino; Salvatore Monti preferiva il commento continuo al testo antico, ma condotto con metodi molto più tradizionali di quelli, personalissimi e assai fortunati nelle scuole, dei libri di testo per i licei che aveva curato Arnaldi; Salvatore D'Elia era appassionato alla fortuna e alle interpretazioni della civiltà romana nelle età successive e alla storia degli studi classici; Enrico Flores ai rapporti fra letteratura e società e ai riflessi della storia nei testi letterari; Luciano Nicastrì proponeva letture originali dei testi antichi ed era appassionato cultore delle finezze stilistiche; Antonio Nazzaro era grande conoscitore della letteratura cristiana antica, di cui sottolineava la specificità e identità peculiare, a differenza del maestro che enfatizzava la continuità e le persistenze fra mondo pagano e mondo cristiano.

In Arnaldi questo personalissimo modo di intendere lo studio e la ricerca si accompagnava ad una straordinaria conoscenza della bibliografia recente nelle principali lingue europee, interpretata a volte anche in maniere tendenziose che per lui non erano fraintendimenti ma tentativi di miglioramento paragonabili a quelli che faceva a volte sui testi antichi per renderli ancora produttivi di idee e di scrittura nel mondo moderno

attraverso un avvicinamento fra autore e lettore che non pesasse tutto sulle spalle del secondo, perché anche l'antico era stato spinto a fare il suo sforzo assumendo nuovi colori e nuovi significati. Di qui un odio viscerale per qualunque esibizione di erudizione e un rifiuto quasi totale per le note, perché la bibliografia non conta per quello che effettivamente dice, ma per le tante possibili interpretazioni che se ne possono dare, e le idee sono, debbono essere, patrimonio comune dell'umanità, almeno quelle disinteressate che non fruttano ricchezze e beni caduchi ma vivono negli spazi più rispettabili dell'iperuranio. Arnaldi, del resto, pensava sempre, e voleva, che i suoi lettori fossero tutti suoi pari, o anche più colti e migliori di lui, e quindi in grado di capire da soli chi avesse suggerito una certa interpretazione, chi avesse individuato e valorizzato un confronto fra testi, chi avesse dimostrato l'improponibilità di una tesi: chi non era all'altezza di ricostruire i suoi percorsi non meritava di essere aiutato a piè di pagina, perché il sapere vale soprattutto per il percorso necessario al suo conseguimento, deve costare fatica se vuole avere pregio, e quando viene trasmesso troppo facilmente perde di significato e di valore e – diremmo ora – si riduce a modesto prodotto di un'intelligenza artificiale.

Ne avemmo una prova evidente nel 1967, quando nell'aula in cui faceva lezione Arnaldi venne a parlare sir Ronald Syme, allora in giro per l'Italia forse per l'uscita della traduzione italiana del suo *Tacitus* del 1958, e agli *Annali* fu dedicata la sua lezione; ma erano anche gli anni in cui il suo interesse era rivolto al tardoantico, perché lavorava ad *Amianus and the Historia Augusta*, che sarebbe uscito ad Oxford nel 1968 e avrebbe ulteriormente complicato i rapporti con Momigliano e tra le fazioni in lotta intorno al problema dell'*HA*. La presenza di un conferenziere di altra università, e soprattutto straniero, era cosa rarissima: non c'erano ancora, almeno in Italia e nelle nostre facoltà, fondi di ricerca, anni sabbatici, *visiting professors* e anche rimborsare solo le spese per l'albergo era un problema.

Fra il 1962 e il 1967 Arnaldi poté far venire solo due conferenzieri (i relatori al seminario venivano a spese proprie, ed erano per lo più invitati da Arnaldi a casa sua) e le altre discipline non avevano certo maggiore frequenza di iniziative, e questi due furono Santo Mazzarino e, appunto, Syme: due ottime scelte, e soprattutto due figure diversissime da Arnaldi, se non per l'interesse dimostrato anche per la maltrattata tarda antichità,

anche se più ovvio per Syme, obbligato a sentirsi ed essere erede di Gibbon. Per il resto si trattava di due storici e non di letterati, entrambi impegnati molto più nella politica che nella religione, e soprattutto portatori di visioni del mondo assai diverse da quella maturata da Arnaldi fra la fede del suo Veneto, la vicinanza alla grande storia ai tempi della Normale, con le responsabilità e l'esposizione a non desiderate notorietà, il *buen retiro* del Nuovo Du Cange e infine la lunga permanenza a Napoli, città in cui visse senza mai capirla, entusiasmandosi ad aspetti del folklore ormai consunti agli occhi dei napoletani e scandalizzandosi sempre (giustamente! Ma come si fa?) per le 'procedure semplificate' su cui a volte si regge la vivibilità del quotidiano.

La conferenza di Mazzarino ci fu prima di quella di Syme, e fu preceduta dalla presentazione del conferenziere che Arnaldi fece in una lezione di latino medievale, dicendo che sarebbe venuto uno dei massimi studiosi della tarda antichità (*La fine del mondo antico* era del 1959, ma già nel 1951 c'era stato *Aspetti sociali del IV secolo* e lo *Stilicone* era addirittura del 1942), straordinario per la sua capacità di leggere la civiltà antica alla luce dei suoi esiti e ponendosi le domande che richiedono i tempi moderni. Si capiva che la sua ammirazione era sincera, ma anche che in Mazzarino c'era qualcosa che non capiva: per esempio non nascondeva che gli dava fastidio vederlo vestito in maniera così poco elegante e inadatta a un professore universitario, con dei pullover che lo rendevano assai goffo; al contrario nessuna riserva sulla collocazione politica di Mazzarino, notoriamente di sinistra e vicino al partito comunista, futuro collaboratore del settimanale *Rinascita* e maestro o fra i maestri di alcuni degli ispiratori dell'Istituto Gramsci, come Aldo Schiavone e Andrea Giardina. Per questo aspetto Arnaldi sarebbe dovuto essere semmai più vicino alle posizioni del fratello minore di Santo, Antonio Mazzarino, latinista, allievo di Funaioli, deputato liberale dal 1968 al 1979 e preside della facoltà di Magistero dell'università di Messina dal 1965 al 1998, più a lungo del suo corrispettivo di Lettere, Gianvito Resta, che resse la facoltà dal 1968 al 1996 e scherzava su questa competizione fra loro due dicendo che lo stemma dell'altra facoltà doveva avere le tre M di Messina, Magistero e Mazzarino. Arnaldi era stato in commissione per il concorso di ordinariato di Antonio Mazzarino, e lo stimava, alla pari di Marchesi, Paratore e tanti altri, come studioso e poeta in latino, ma – secondo il

racconto di Gilmo – era rimasto imbarazzatissimo per i ringraziamenti ricevuti da lui in strada, in un incontro occasionale avvenuto poco dopo il concorso, che sarebbero stati decisamente esagerati e troppo espansivi per il compassato conte veneto.

La conferenza di Mazzarino fu effettivamente affascinante, e mise in mostra una caratteristica su cui si sofferma Giardina nelle sue riflessioni sui rapporti fra allievi e maestri alla Sapienza più o meno in quegli anni, pubblicate nella rivista digitale «Anabases» del 2009: Mazzarino aveva una straordinaria capacità di ricordare a memoria, parola per parola, decine e decine di righe di prosa latina. Non c'erano ancora le fotocopiatrici e non si potevano distribuire foglietti o appunti (gli *handouts*), perciò a lezione la discussione su un passo si poteva fare solo se gli studenti avevano davanti a sé un libro di testo o delle dispense, ma quando il professore voleva fare confronti con altri passi la cosa si complicava, e l'unico modo che consentisse al docente una possibilità di essere compreso era di affidarsi all'udito anziché alla vista, e quindi di portarsi da casa tutti i libri necessari, con tanti segnalibri, come faceva Arnaldi con la sua grossa e pesante borsa nera. Ma Arnaldi leggeva, Mazzarino no! Recitava il Codice Teodosiano con le pause giuste, senza nessun errore e nessuna esitazione, e la prima volta che andò avanti per più di quei dieci o venti secondi che sembravano umanamente possibili per testi di quel tipo in tutta l'aula ci fu un «Oh!» di stupore, quando dopo una breve pausa che indicava un punto fermo, e che era stata interpretata come fine della citazione, Mazzarino riattaccò col latino. Si ebbe l'impressione che il fatto impreveduto (dagli uditori) fosse invece atteso dal conferenziere, e che fosse contento di non aver sbagliato nelle previsioni; meno contento fu Arnaldi, abituato a lezioni in cui si sarebbe sentita volare una mosca, e alla fine della lezione rimproverò ufficialmente quella rottura del protocollo, dimostrazione di immaturità e incapacità di controllarsi e di conservare il rispetto dovuto al luogo e all'evento, anche più grave perché avvenuta nel corso di una conferenza così impegnativa e rilevante.

La lezione tacitiana di Syme rimane invece nella memoria soprattutto per la lunga discussione fra lui e Arnaldi, che durò quasi quanto la lezione, e affrontò il punto nodale delle due diverse interpretazioni di Tacito e delle motivazioni che spingevano in differenti direzioni il baronetto neozelandese, poliglotta e abile diplomatico esperto di politica

internazionale, e il più anziano conte palatino che aveva combattuto nella prima guerra mondiale.

Syme, realisticamente, ricordava che, nella storia antica e sempre, non si deve credere troppo facilmente a quello che dissero o dicono i protagonisti o i programmi ufficiali perché contano più le opere che le parole, e quindi che le idee di Tacito e di altri appartenenti al suo ceto sociale non erano necessariamente quelle che sosteneva nei suoi scritti, ma vanno recuperate studiando gli interessi concreti che l'autore voleva tutelare e favorire con i suoi scritti. A sostegno di questa posizione ricordava che la costituzione più democratica e avanzata vigente in Europa almeno fino alla fine della seconda guerra mondiale era quella di Stalin del 1936, con il riconoscimento di tutte le religioni e la libertà di culto, e con il voto universale, a donne e uomini, senza distinzioni di etnia, censo, studi o altro, e soprattutto senza procedure preliminari disincentivanti come possono essere l'iscrizione obbligatoria in liste di votanti, oppure distortive, come le leggi elettorali che producano artificialmente dei vincitori attraverso 'premi' contrari al principio di rappresentanza.

Araldi, convinto che le 'vere' opinioni di Tacito, cioè che cosa davvero lui volesse o sostenesse, fossero una questione privata fra lui e Dio, che a noi in fondo deve interessare poco, pensava che le 'idee di Tacito' sono quelle per cui lo scrittore voleva essere ricordato, i panni che vestiva quando si presentava al presente e al futuro, il dialogo che voleva intraprendere con i lettori di ogni luogo e tempo: una lista condivisa di virtù e vizi, ferma restando la possibilità e la realtà del peccato individuale, e la consapevolezza che anche questa lista non è per sempre, è già cambiata tante volte e tante altre cambierà: oggi potremmo pensare a come il prestito a interesse da peccato mortale sia divenuto asse portante dell'economia mondiale, con le banche e i titoli di stato, oppure come 'onorata società', 'delitto d'onore', 'con disciplina ed onore' abbiano profondamente cambiato nel tempo il loro significato, o sia inflazionata la 'cattiveria' come qualità positiva e nobilitata da un'interpretazione sempre più conflittuale e meno solidale dello sport, della società, della vita che non ci fa onore, o si stia tentando di portare dall'inferno in paradiso Filippo Argenti. Ma non per questo Araldi accettava che il significato dell'opera, storica o letteraria, fosse valutato attraverso la proverbiale contrapposizione fra predicare e razzolare, rinunciando ad una ricostruzione della complessi-

va individualità dello scrittore Tacito per l'inserimento in una generica 'élite provinciale' indagata con criteri prosopografici più che filosofici, etici, politici; di qui il suo interesse a continuare il confronto con Syme anche dopo la conferenza napoletana, scrivendo un suo *Tacito* (1973) in cui fra i meriti dell'interlocutore – accanto all'aver confutato alcune tesi del *Tacito* (1951, 1962<sup>2</sup>) di Paratore – esalta quella che in realtà è la finalità principale della sua personale ricerca, fin dai tempi della tesi di laurea: «quello che mi sembra il merito essenziale del Syme, la capacità di ascoltare tutte le voci e persino i silenzi di Tacito. In questo egli mi sembra veramente insuperato e insuperabile».

Ma più che dal confronto fra le due posizioni, gli studenti rimanevano affascinati dalle modalità della discussione, perché entrambi chiamavano continuamente in causa, a conferma delle proprie tesi, dei passi degli *Annali* che avrebbero dovuto aiutare gli ascoltatori a comprendere l'argomentazione; solo che non lo facevano dicendo «la lettera di Tiberio al Senato da Capri» o «l'uccisione di Agrippina», ma «6, 6» e «14, 8»: loro due si capivano, come era evidente, e si divertivano anche a quel gioco, ma a molti dei presenti non rimaneva altra possibilità se non sperare che qualche accenno, qualche indizio gettato lì nel procedere del discorso, chiarisse di che cosa si stava parlando. Si ripeté, anche se in maniera meno evidente, lo stupore con cui era stata ammirata la straordinaria memoria di Mazzarino, ma mentre qualche anno prima nessuno si sarebbe potuto sentire in colpa per non essere capace di simili *performances*, perché era fin troppo evidente che nessun altro, nemmeno Arnaldi, ne sarebbe stato capace, stavolta vedere che erano in due a partecipare a quella partita di tennis, con i numeri sparati da un campo all'altro, faceva venire il dubbio che per essere bravi professori fosse necessario essere così.

Giovanni Polara  
polara@unina.it



MISTO

Carta | A sostegno della  
gestione forestale responsabile

FSC® C103486

€ 25,00

ISBN 978-88-498-8814-0



9 788849 888140